

GILLES MARCHAND / direttore generale SSR

L'INTERVISTA

«Con il canone a 200 franchi cancellati migliaia di posti di lavoro»

Giona Carcano

La SSR è di nuovo messa in discussione. Dopo l'iniziativa «No Billag», sconfitta dal voto popolare nel 2018, stavolta un altro comitato ha iniziato la raccolta firme per «200 franchi bastano». All'orizzonte, si fa largo una nuova minaccia per il servizio pubblico. Ne parliamo con Gilles Marchand, direttore generale.

L'iniziativa «No Billag» chiedeva lo smantellamento del servizio pubblico. Stavolta, gli iniziattivisti vorrebbero una «semplice» riduzione del canone a 200 franchi. Una prospettiva allettante per il cittadino. Paradossalmente, dunque, la nuova iniziativa è più rischiosa della precedente. Concorda?

«Inizio con l'osservare che questa iniziativa nasce solamente quattro anni dopo il voto "No Billag". Un voto che ha portato oltre il 70% della popolazione svizzera a dire sì al servizio pubblico. Prendo nota che questo risultato non è stato abbastanza chiaro per gli iniziattivisti. A ogni modo, al netto di queste considerazioni, è vero: l'iniziativa "No Billag" metteva in pericolo l'esistenza stessa della SSR, mentre oggi si parla "solo" di un suo ridimensionamento.

Ma la verità è ben diversa, non bisogna limitarsi alle apparenze. Il testo della nuova iniziativa intende infatti fissare il canone per le persone fisiche a 200 franchi, esclude dal pagamento le imprese e concede ai media privati che godono della concessione federale la stessa quota del canone prevista oggi. Il risultato di tutto questo è che la SSR non potrebbe più presentare un'offerta generalista e decentralizzata, con studi in tutte le regioni del Paese. Ci sarebbero ripercussioni anche sul mercato pubblicitario, i cui introiti diminuirebbero ulteriormente. Grosso modo, il budget verrebbe ridotto della metà. E se a questo aggiungiamo i 120 milioni di franchi già risparmiati a partire dal 2018, ecco che l'esistenza della SSR sarebbe nuovamente in pericolo, così come il suo modello aziendale. Non bisogna dunque lasciarsi ingannare: la nuo-

va iniziativa mira a indebolire – e molto – la SSR, non si tratta di semplici risparmi».

Come intendete difendervi da questo nuovo attacco? Qual è la vostra strategia?

«Cercheremo di spiegare, nel dettaglio e in maniera documentata, le conseguenze che avrebbe un voto favorevole all'iniziativa. E lo faremo andando di regione in regione, perché a essere colpita sarebbe proprio la territorialità della SSR. Intendiamo essere determinati e convincenti in un momento in cui tutti sono in

difficoltà: la stampa scritta, sì, ma anche i media radiotelevisivi privati che assistono all'esplosione delle grandi piattaforme internazionali e alla concorrenza sempre più potente della concorrenza estera. Noi, come SSR, stiamo resistendo. Ma ecco che di nuovo c'è chi ci vuole indebolire. E, ancora una volta, il Paese viene messo di fronte a una scelta fondamentale in materia di media. Media che giocano un ruolo fondamentale per la buona salute di un Paese, specie sul piano della democrazia».

Inflazione, crisi globale, prezzi delle materie prime e dell'energia in continuo aumento. La prospettiva di uno sconto sul canone potrebbe fare presa in un momento particolarmente incerto.

«Io scommetto sull'intelligenza collettiva degli svizzeri. Ad esempio, se non ci fosse più il servizio pubblico, che garantisce libero accesso a tutti i programmi grazie al pagamento del canone, bisognerebbe legarsi alle pay-tv, alle piattaforme streaming. A questo punto mi chiedo: davvero il cumulo di abbonamenti costerebbe meno del canone radiotelevisivo? Basta poco per arrivare a pagare più dei 90 centesimi al giorno previsti oggi dal canone. Ma al di là del discorso economico, resta un fatto: è proprio nei periodi di incertezza, di grandi sconvolgimenti, che le persone si ritrovano nell'offerta garantita dal servizio pubblico. Credo quindi che in una situazione di crisi economica e sociale i cittadini abbiano più

che mai la necessità di rivolgersi a programmi di cui si fidano. Lo abbiamo visto con la pandemia, così come con la guerra in Ucraina. Questa incertezza può essere vista anche come una possibilità, come qualcosa ca-

pace di spostare gli equilibri di voto. Ma c'è un altro elemento che vorrei sottolineare».

Quale?

«Dal 2018 in poi, il canone è diminuito progressivamente del 25,7%. Siamo l'unico Paese in Europa ad aver proceduto a una simile riduzione del canone. Le persone, quando si andrà al voto sulla nuova iniziativa, se ne ricorderanno. In generale, comunque, probabilmente si andrà alle urne nel 2025 o nel 2026. Fino ad allora potrebbero accadere molte cose, in tutti i sensi e in tutti i campi, dunque è difficile fare speculazioni».

In precedenza ha citato pandemia e guerra, due grandi crisi. Come ha risposto il pubblico svizzero da un punto di vista del consumo dell'informazione?

«Ogni volta che la Svizzera è inquieta o vive una crisi, si ritrova anche grazie alla SSR. Non solo: si ritrova grazie all'elevata qualità mediatica del Paese. Ma la SSR c'è per tutti. Da qui nasce il nostro impegno, il nostro mandato di mantenere alta la qualità. E come la si ottiene? Con i giornalisti sul posto, che raccontano ciò che vedono

a Bruxelles, in Ucraina, in Russia, negli Stati Uniti. Questo dispositivo capillare mostra tutta la sua utilità proprio durante le grandi crisi internazionali. Ecco perché, sia durante la fase peggiore della pandemia, sia durante la guerra in Ucraina, è stato interessante notare come gli svizzeri si siano concentrati sui programmi e sull'informazione garantiti dalla SSR. Significa che le persone si fidano di noi, delle informazioni verificate che diffondiamo. Soprattutto in un'epoca in cui le fake news hanno un grande potere di penetrazione».

Recentemente gli editori privati hanno subito un duro colpo: la bocciatura della legge sull'aiuto ai media. Lo considera un segnale in

vista della probabile votazione sulla nuova iniziativa?

«Bisogna considerare tutti i segnali, quelli deboli, così come quelli forti. Credo che il risultato della votazione sull'aiuto ai media sia da considerare debole, perché non si trattava di un tema simile a quello riguardante il canone. Lì si parlava del sostegno ai privati, anche ai grandi gruppi editoriali. Se la legge fosse stata centrata sui piccoli editori regionali, su quelli commercialmente meno diversificati, il risultato avrebbe potuto essere diverso. Per contro, considero un segnale forte il risultato del voto riguardo la legge sul cinema. Era stata presentata come sicura perdente, e invece ha saputo vincere nelle urne. Una volta ancora, gli svizzeri hanno ragionato, riflettuto. Si sono chiesti "è giusto continuare a permettere ai gruppi internazionali di aspirare gli utili prodotti in Svizzera senza ridistribuirli nel nostro Paese?" La risposta è stata no. Riassumendo, direi che questi due segnali mostrano come la situazione sia complessa, non bianca o nera. Ogni votazione è oggetto di un dibattito. In generale, personalmente, tutto ciò che indebolisce la piazza mediatica svizzera mi preoccupa. Perché la SSR ha bisogno di essere integrata in un ecosistema mediatico ben funzionante. La nostra azienda non ha alcun interesse a correre da sola. Al contrario, ha bisogno di tutti. E la popolazione deve avere accesso alla pluralità dell'informazione presente nel Paese, pubblica e privata».

Si, gli attori privati. Il testo dell'iniziativa parla chiaro: va a colpire soltanto il servizio pubblico. Gli altri ne uscirebbero indenni. Insomma, stavolta siete soli.

«Anche in questo caso è necessario spingersi oltre le apparenze, andare sotto la superficie. I media privati sono intelligenti, e conoscono perfettamente la realtà in cui si muovono. Un sì alla nuova iniziativa avrebbe pesanti conseguenze indirette anche per loro. Perché la SSR investe molto nella piazza mediatica elvetica: finanzia il 70% della ricerca radio, ad esempio. E se domani la SSR fosse in grave pericolo, non potrebbe più

garantire la sua parte. Lo stesso vale per l'agenzia Keystone-ATS, di cui siamo i principali clienti. Se fossimo costretti a disimpegnarci, non sono sicuro che la redazione italoфона possa essere mantenuta così com'è oggi. E non credo che i giornali ticinesi possano farsi carico da soli della fattura. Ecco che quindi, se a prima vista si potrebbe pensare che solamente la SSR andrebbe incontro a problemi, i fatti dicono il contrario. Se la SSR venisse fortemente ridimensionata, sarebbe un catastrofe per tutto il panorama mediatico svizzero. I sostegni finanziari che oggi garantiamo da chi verrebbero erogati? Davvero c'è un attore privato disposto a sostenere, ad esempio, la redazione italoфона di Keystone-ATS?».

Passiamo alla conseguenze dirette di un eventuale sì all'iniziativa. Avete quantificato i mancati introiti? E cosa accadrebbe alla Svizzera italiana?

«Posso analizzare alcune conseguenze generali. La prima: il modello decentralizzato della SSR non sarebbe più sostenibile. Oggi abbiamo studi in tutte le regioni del Paese. In aggiunta, disponiamo di alcuni uffici regionali. È proprio questa capillarità a costituire il DNA dell'azienda. Una capillarità evidentemente molto costosa, non più sopportabile se la SSR venisse ridimensionata come propongono gli iniziativaisti. Un taglio che avrebbe conseguenze

dirette in tutte le regioni del Paese. La seconda: i posti di lavoro. Il 55% dei costi della SSR è costituito dalla massa salariale. Se la SSR venisse dimezzata, ci sarebbe un impatto equivalente sul personale: un taglio del 50%. Stiamo parlando della cancellazione di migliaia di posti di lavoro pubblici a livello nazionale, mentre nella Svizzera italiana sarebbero coinvolti centinaia di dipendenti, centinaia di famiglie. Non solo: come ha dimostrato uno studio commissionato nel 2016 a BAK Basel, un posto di lavoro alla SSR crea un posto di lavoro nel settore privato. Quindi, oltre alle migliaia di posti di lavoro qualificati persi all'interno della nostra azienda, se ne perderebbero altrettanti fuori. La terza e ultima conseguenza prati-

ca, toccherebbe invece il settore industriale. La SSR, infatti, intrattiene moltissime relazioni con produttori indipendenti, aziende che forniscono la tecnica di produzione, prestatori di servizi. Tutta questa rete di relazioni verrebbe fortemente indebolita in caso di un sì all'iniziativa. Una rete che vale centinaia di milioni di franchi. Insomma, tutta l'economia del Paese ne risentirebbe».

Può fornire cifre riguardanti il budget che verrebbe a mancare?

«Se consideriamo il canone a 200 franchi per i privati, l'esclusione delle imprese, i media privati con concessione federale che manterrebbero la loro quota e la riduzione degli introiti pubblicitari, arriviamo a un taglio del budget di circa il 50%. Significano dai 500 ai 700 milioni di franchi in meno».

E dal punto di vista strutturale? Quali conseguenze ci sarebbero?

«Non potremmo garantire lo stesso numero di produzioni locali. La creazione e la diffusione di tre telegiornali al giorno in tre lingue diverse e con specificità diverse, sarebbero in pericolo. Lo stesso vale per le produzioni sportive, i film o i reportage dalle regioni. Si torna dunque al senso di questa

nuova iniziativa: non si tratterebbe di un semplice risparmio, bensì di un cambio fondamentale di modello. Prendiamo la Svizzera italiana: oggi contribuisce al 5% del finanziamento della SSR, ma grazie alla chiave di riparto riceve il 20% del budget complessivo. Domani, in caso di un sì all'iniziativa, i volumi reali calerebbero in proporzione. Bisognerebbe quindi ridurre la RSI almeno della metà».

Secondo gli iniziativaisti la SSR va oltre il suo mandato di servizio pubblico, in particolare sull'online. È una critica accettabile?

«No, non è accettabile. E la rifiuto categoricamente. La SSR rispetta la concessione in modo preciso ed è costantemente sorvegliata. Ricordo che la situazione attuale della nostra presenza online è il risultato di una decisione del Consiglio federale, preceduta da una lunga negoziazione tra editori privati e la SSR: questa decisione pre-

vede che la SSR non può guadagnare online, ma può sviluppare i media digitali per poter continuare a raggiungere tutti i tipi di pubblico, secondo delle regole precise. Ma oggi, questa decisione viene rimessa in discussione da alcuni gruppi nonostante gli sforzi volontari di autolimitazione che facciamo per meglio distinguere l'offerta online della SSR da quella dei privati. E che vanno addirittura al di là dell'accordo».

Alla luce delle incomprensioni attorno al significato di servizio pubblico, sarebbe disposto ad avviare una nuova discussione con tutte le parti coinvolte?

«Potremmo senz'altro ricominciare da zero l'intera discussione. In questo modo la SSR potrebbe adattare il suo modello economico anche in funzione del digitale. Il modello storico sul quale si fonda il servizio pubblico è composto per il 75% dai proventi del canone e per il 25% dalle entrate pubblicitarie. Un modello che funzionava bene in un contesto esclusivamente "broadcast". Tuttavia,

oggi l'audience emigra sempre più sul digitale. Ma la SSR, per via dell'accordo di cui parlavo poco fa, non può accompagnare l'audience con la pubblicità sui nuovi vettori. Ecco perché il nostro modello economico scricchiola e ci costringe a risparmi costanti. In ultima analisi, è anacronistico e falso pensare che se la SSR va male i gruppi privati stanno meglio. Perché la concorrenza non è interna alla Svizzera: è mondiale. Dovremmo quindi cercare accordi fra pubblico e privato, in modo da resistere alla concorrenza internazionale».

Al di là della politica, il significato del servizio pubblico andrebbe dibattuto un'altra volta con i cittadini?

«È fondamentale farlo, sì. Fra il 2017 e il 2018, in Svizzera, si è svolto il più grande dibattito in Europa sul significato del servizio pubblico. Dall'estero giungevano in tantissimi per assistere ai dibattiti. Eppure, quelle parole, quei concetti, quella discussione, non sono terminati. Bisogna costantemente rimettere sul tavolo la questione in modo da spiegare obiettivi e attese del servizio

pubblico. Ribadire a che cosa serve. A mio avviso ha tre funzioni fondamentali, tre pilastri: informare, aspetto centrale in un Paese che esercita la democrazia diretta; unire la società in un mondo sempre più frammentato; investire e favorire la cultura. La Svizzera ha la fortuna di essere composta da numerose culture. Bisogna mantenerle vive, anche laddove il mercato non riesce o non ha interesse ad arrivare. In generale, notiamo una forte relazione affettiva fra la gente e il servizio pubblico. Ma questo non significa essere al riparo dalla riduzione del canone. Ecco perché la discussione va sempre rinnovata e promossa».

Ma è vero che i giovani non guardano più la televisione?

«Non bisogna confondere la televisione "classica", quella che troviamo nel salotto, con il contenuto audiovisivo. È chiaro, lo schermo della TV di casa è meno utilizzato rispetto al passato. Ma semplicemente perché oggi il mezzo è frammentato, lo si guarda sui cellulari, sui tablet, sui computer. Questo non significa che i giovani non guardano più ciò che confezioniamo. Anzi, vale il contrario: i giovani consumano più televisione proprio perché dispongono di molti supporti tecnologici. La SSR ha bisogno del canone non tanto per la distribuzione, ma per la produzione dei programmi. Programmi amati anche dai giovani, i quali consumano le proposte più svariate. L'importante, quindi, è raggiungerli tramite tutti i canali di distribuzione».

È anche in questo senso che un anno e mezzo fa è stato lanciato Play Suisse. La piattaforma ha raggiunto il suo scopo?

«Diciotto mesi dopo il lancio abbiamo superato il mezzo milione di iscritti. Ed è interessante notare come il 47% di ciò che viene visto è un programma creato in un'altra regione della Svizzera. Nel catalogo di Play Suisse, ad esempio, sono presenti circa 500 produzioni della RSI, sottotitolate in tedesco, francese e sovente in romancio. La piattaforma è quindi l'espressione della legittimità della SSR in ambito digitale: sono stati costruiti ponti che han-

no collegato i quattro angoli della Svizzera».

Il tema dei diritti sportivi è sempre oggetto di grandi discussioni. Recentemente, avete perso quelli per la ritrasmissione dell'hockey svizzero. Insomma, l'offerta della SSR si è ridotta negli anni. Un problema in più?

«La SSR ha perso due cose su più di un centinaio. Finora avevamo tutto, perché il mercato svizzero era molto piccolo e non c'era un vero interesse dall'estero a investire da noi. Oggi sono arrivati due "game changer": UPC Sunrise e Swisscom, che hanno deciso di comprare diritti sportivi per vendere abbonamenti telefo-

nici o IT. L'effetto? Una forte crescita dei prezzi. E noi, per rispettare il budget, non abbiamo potuto competere su tutto. Ma abbiamo perso Champions League e hockey. Punto. Tutto il resto c'è ancora. Tanto che se paragonassimo l'offerta sportiva della SSR con le altre reti pubbliche europee, non ci sarebbe partita. Per quanto riguarda l'hockey, non eravamo disposti a correre a qualsiasi costo. Nello specifico, la Lega ha deciso di venderci integralmente a UPC Sunrise. Una decisione legittima, certo. A sua volta, UPC ha in seguito siglato un accordo con il gruppo CH Media: ne ha rilevato il 20% del pacchetto azionario e ha ceduto l'esclusiva dell'hockey alla Svizzera tedesca. Noi, come SSR, non possiamo ragionare in questi termini. Se acquistiamo i diritti, lo facciamo per l'intera Svizzera».



La nuova iniziativa

propone «solo» una riduzione del canone: ma la verità è ben diversa



Se passasse il sì,

la SSR non potrebbe più presentare un'offerta generalista e decentralizzata



Gli aiuti ai media?

Se la legge fosse stata centrata sui piccoli, il risultato avrebbe potuto essere diverso



La SSR non va oltre

il suo mandato di servizio pubblico: questa critica non è accettabile



Con un taglio

così netto del canone, bisognerebbe ridurre la RSI almeno della metà



Il budget

che verrebbe a mancare è compreso fra i 500 e i 700 milioni di franchi

Dal caso Amazon a Comano

«La privatizzazione dello sport è rischiosa»

Una «night session» al buio

Ha fatto discutere la mancata trasmissione sui canali SSR del quarto di finale del Roland Garros fra Djokovic e Nadal. Il match di cartello, giocato in notturna, è stato infatti acquistato da Amazon. «È un grande esempio della privatizzazione dello sport», spiega Gilles Marchand. «Il contratto con il Roland Garros, negoziato con France TV, escludeva alcuni match notturni. Una decisione degli stessi organizzatori, che hanno scelto di programmare tardi alcune partite per venderle ad Amazon. Una scelta che ha danneggiato i giocatori coinvolti», costretti a scendere in campo a orari impossibili. «La SSR e le altre reti non hanno quindi potuto trasmettere il match. Ma abbiamo garantito tutto il resto, compresa la finale. Se il livello di privatizzazione rimarrà così, con picchi estemporanei, sarà accettabile. L'insieme dell'evento rimarrà garantito. Ma attenzione: lo sport vive di audience. Più è alta, più ci saranno pubblicità e sponsoring. E questo vale per i tornei, per i giocatori e per i club. Escludere il grande pubblico potrebbe rivelarsi controproducente nel medio-lungo periodo».

La nuova direzione

Marchand fa il punto sulla RSI. «Guardo con molto interesse a Comano e Besso», commenta. «Sono soddisfatto di come si stia sviluppando la RSI sotto la guida di Mario Timbal. Nella nuova programmazione di Matteo Pelli noto grande prossimità affettiva con la Svizzera italiana. È interessante perché la Svizzera italiana non è solo il Ticino, è una comunità che condivide una lingua. E questa particolare realtà viene trattata con la giusta attenzione e la giusta sensibilità».

Da sapere

«No Billag» respinta dal 71,6% dei votanti

Cosa chiedeva

L'iniziativa popolare «Si all'abolizione del canone radiotelevisivo (Abolizione del canone Billag)», depositata nel 2015 e promossa da giovani membri del PLR e dell'UDC, proponeva di abolire a brevissimo termine il canone radiotelevisivo nazionale. Secondo i promotori, il settore radiotelevisivo avrebbe dovuto essere lasciato al mercato, senza costi fissi per gli utenti. Veniva messa a rischio l'esistenza stessa della SSR, così come quella di molti editori privati.

Come andò a finire

L'iniziativa venne respinta il 4 marzo 2018 dagli elettori svizzeri con il 71,6% di voti. In Ticino i contrari furono il 65,5% dei votanti.

Cosa chiede la nuova iniziativa

A inizio marzo è stata presentata una nuova iniziativa, denominata «200 franchi bastano». Fanno parte del comitato, che si definisce apartitico, il presidente nazionale dell'UDC Marco Chiesa, il consigliere nazionale UDC Thomas Matter, il direttore dell'USAM Hans-Ulrich Bigler, il presidente dei giovani PLR Matthias Müller e il consigliere nazionale UDC Gregor Rutz. Una decina di giorni fa è cominciata la raccolta firme nazionale. Il testo prevede una riduzione del canone (dagli attuali 335 a 200 franchi all'anno) e l'esenzione per tutte le imprese commerciali. Non solo: le emittenti private che dispongono della concessione federale riceveranno almeno la quota attuale.